



Le sabbie mobili di Arafat e Netanyahu

sindaco di Betlemme, tra le più autorevoli e conosciute personalità palestinesi nei Territori -. Ciò di cui abbiamo bisogno, tutti, è di una buona dose di realismo. Per tanto, troppo tempo abbiamo coltivato l'illusione di poter vivere gli uni senza gli altri. A questo "sogno" abbiamo pagato un tributo altissimo in sangue e sofferenza. Noi palestinesi come gli israeliani -. Il pensiero di Elias Freji va a Yitzhak Rabin: «Lui che aveva passato la sua vita a combattere gli arabi aveva compreso che la sicurezza del suo popolo non poteva essere conquistata con le armi. Ma con il dialogo e riconoscendo le ragioni dell'altro, Aveva compreso che l' "altro" poteva divenire un interlocutore affidabile e non più un nemico da distruggere». Non occorre divenire «amanti» per fare la pace, annota sorridendo Elias Freji. Vi possono più semplicemente essere ragioni di convenienza. Ma il tempo non lavora per la pace. Né è utile rispettare la gradualità evocata dagli accordi di Oslo. «A questo punto - afferma Abraham Yehoshua - occorre saltare le fasi intermedie e affrontare di petto la questione dello status finale dei Territori. Netanyahu si è dichiarato più volte favorevole a questa ipotesi. Perché non prenderlo sul serio e vedere le sue "car-



te"?». Ma c'è chi teme che le "carte" di Netanyahu nascondano un ennesimo «bluff». Dice Feisal Hussein, ministro palestinese per Gerusalemme Est: «Non saremo certo noi a dichiararci contrari ad un'anticipazione dell'ultima fase del negoziato sui Territori. Ma sino ad oggi la logica che ha mosso in ogni suo atto il governo Netanyahu è stata quella di svuotare di ogni contenuto la trattativa



occupata della città. L'obiettivo è chiaro: fare di Gerusalemme una città di soli ebrei, dove del tutto marginale resta la presenza palestinese. A quel punto ogni trattativa non avrebbe più senso, perché verrebbe meno l'oggetto del contendere».

È il sogno della «Grande Gerusalemme» rilanciato a colpi di bulldozer dal sindaco della città, **Ehud Olmert**: «Non dobbiamo chiedere ad

altri luttu. Non è con le armi che potrò garantire la sicurezza e una vita normale per gli altri miei figli». Il presente di due poli si consuma così: in un continuo alternarsi di paura e pessimismo, come spesso è accaduto in questa tormentata terra di Palestina. C'è chi vede solo buio nel futuro dei due popoli. È il caso di **Tommy Lapid**, editorialista di punta del «Ma'ariv»: «Siamo in trappola - afferma -. Le stragi sono destinate a scandire ancora per molto i nostri giorni. A fermarle non ci sono riusciti Rabin e Peres, ed ora anche la destra si dimostra incapace di stradicare il terrorismo». Ma il pessimismo di Lapid ingabbia una realtà più complessa, dove la speranza ha ancora diritto di cittadinanza. A testimoniarlo è un sondaggio d'opinione condotto subito dopo la strage al mercato di Gerusalemme su un campione rappresentativo della popolazione ebraica adulta del paese (margine d'errore 4,5%) i cui risultati sono stati pubblicati dal quotidiano «Ma'ariv». Nonostante la ferocia integralista, il 71% degli intervistati si è detto convinto che prima o poi nascerà uno Stato palestinese. Il 59% si è dichiarato favorevole a questa soluzione, purché si tratti di uno Stato sottoposto a forti limitazioni per quel che concerne il suo esercito e le sue armi. «È un dato di grande rilevanza - commenta **Hanna Siniora**, ex direttore di "Al Qods", il giornale in lingua araba di Gerusalemme Est - perché evidenzia come la maggioranza degli israeliani non ha smarrito l'insegnamento di Yitzhak Rabin. Un'indicazione di cui Netanyahu non può non tener conto». Torna così a prendere forma il «Muro» auspicato da Yehoshua. «La separazione - ribadisce lo scrittore - è un passaggio obbligato per realizzare la pace. Sarà poco romantico ma è così». Perché l'alternativa al «Muro» sono le sanguinose scorrerie dei «kamikaze» islamici in terra israeliana e i blindati con la stella di Davide che assediano le città della Cisgiordania, trasformandole in grandi campi di concentramento.

finali». È il caso di Gerusalemme, città da sempre contesa, che rischia sempre più di trasformarsi nella capitale dell'intolleranza e del fanatismo religioso. «Sin dall'inizio sapevamo che sarebbe stato il nodo più complicato da sciogliere - sottolinea Hussein -. Per questo avevamo convenuto con i negoziatori israeliani di affrontarlo nella fase finale del negoziato. Ma Netanyahu ha scelto la politica del fatto compiuto, rilanciando la politica degli insediamenti nella parte araba

Arafat l'autorizzazione per costruire», ripete in continuazione Ehud il falco, sfidando anche le riserve del primo ministro. «Ciò che conta in questo momento - aggiunge Saeb Erekat, ministro degli Affari civili dell'Anp e capo dei negoziatori palestinesi - è ricostruire un clima di fiducia tra le parti. È il modo è uno solo: realizzare le intese già raggiunte. Perché solo così potremo dimostrare che la pace non è una parola vuota, priva di concretezza». Ma occorre fare in fretta. Perché, annota **Kalil Shikaki**, direttore del Centro di ricerche politiche e sociali di Nablus, «il consenso alla lotta armata cresce quando si dimostra che la trattativa diplomatica non raggiunge alcun risultato». Compromesso significa anche avere l'umiltà di ammettere i propri errori, di prendere atto che la realtà brucia spesso le promesse. Dice **Nachum Barnea**, analista politico dello «Yedioth Ahronot»: «Netanyahu fallisce come avevano fallito prima di lui Rabin e Peres. Adesso almeno imparerà ad essere più modesto». Barnea sa cosa vuol dire il dolore. L'ha sperimentato sulla sua pelle, è entrato nella sua famiglia: il figlio maggiore è morto in una delle stragi perpetrate da « Hamas ». «La vendetta - afferma - porta solo ad